

8x8

27 FEBBRAIO 2018

PRIMA SERATA

LE MURA · ROMA



I CONCORRENTI

Leonardo Gatta

Lucia Ghirotti

Valentina Fantasia Di Marzo

Jana Karšaiová

Paola Moretti

Sergio Oricci

Giampaolo G. Rugo

David Valentini

LA CASA EDITRICE MADRINA

NEO.

Oblique

8x8 · racconti la voce

decima edizione

© Oblique Studio 2018

I concorrenti:

Leonardo Gatta, *Il cannocchiale sul passato*;

Lucia Ghirotti, *Viaggio d'istruzione*;

Valentina Fantasia Di Marzo, *Pietro*;

Jana Karšaiová, *Sindrome Italia*;

Paola Moretti, *Blu valentino*;

Sergio Oricci, *Volevo essere Vincent Gallo*;

Giampaolo G. Rugo, *Gesù*;

David Valentini, *Stelle danzanti*.

Uno speciale ringraziamento a Neo., casa editrice madrina della serata.

In giuria: Francesco Coscioni, Leonardo G. Luccone, Peppe Millanta, Ilaria Piperno.

Font usate: Minion Pro, Gill Sans Mt.

Oblique Studio · via Arezzo, 18 – Roma · www.oblique.it



Leonardo Gatta

Il cannocchiale sul passato

Occorre tener conto del bianco. Si noti la diffusione sull'intera area del vetrino. Trapassato il bianco, si svela il prato dedicato a Dudareaut Fossol. Il giardiniere di Rochy ha fatto un buon lavoro, imponendo toni vivaci ai sentieri traversi dell'Institut du Novaville. All'ingresso del parco, riposa una pietra lacunare su cui è riportato un passo del Burami, enciclopedia universale: «Sul perché è nostro compito imbalsamare il tempo: le vicissitudini morali dei buoni propositi conducono a giusti sovvertimenti. Gli studi sulle novelle molecole impongono esto spirito di rivoluzione. Non siate grati o debitori, ma interpreti del cambiamento». Firmato Attila Talambot.

Sicché, all'istituto, risulta un atto di languida ostilità giudicare il tempo per vie tradizionali. Superati i primi oblii, la società si presuppone distante, le clessidre poco più che nostalgia e gli influssi sulla collettività obbligano a rivedere il concetto di natura (o di nostalgia). «Perdutamente afflitti» obiettava Lachayom, emerito del comitato anti-istituto, al lato destro del tribunale, in quel novembre stranamente torbido. La logica arcana di Dalus presto sconfessata: *perdere tutto per non perdersi mai*. Comunque, il tribunale di Stolichy non ha sentito ragioni, proclamando la comune tassa a finanziamento dell'istituto, i cannocchiali e tutto ciò che ne consegue. Si dice che a Talambot interessasse il bene comune, l'effimera convivenza di esseri capaci di stravolgere la singolarità. Alla base del piacere economico, poi, l'idea della comunità: ristrutturare l'edificio, rivalutare i giardini precedentemente appartenuti a Marie Bruland, nobildonna di ricca famiglia, che

discendeva da un'antica componente affine all'imperatore, che discendeva a sua volta da un enigma. Così, nel solco delle proprietà ministeriali finite all'asta, l'imprenditore Vasilouas aveva congiunto diversi soci per finanziare le idee di Talambot, fervido fantasista in quanto a labirinti, coi cittadini felici di aderire in prima persona, obbligo civile di retrostampo illuministico. L'edizione quinta del Burami è la più completa a riguardo, dove tutto è spiegato nei minimi dettagli: «esemplare imbalsamato» proprietà dell'istituto ed attualmente in prestito, sino a termine rapporto, a Corinne della 91, sempre aperto sul tavolino di plastica grigia mentre lei, esile brunetta, osserva dal cannocchiale l'orizzonte oscurarsi e riempirsi di ipnotismi rosa ambrati. Il mare di Varengeville non le è mai stato tanto vicino, forse più vicino che allora. È nel raggio di pochi attimi che il gioco degli orologi resiste all'immagine: la caduta verticale della linea pensante, il segno che Corinne avverte per avvicinarsi al Mandala, vedendosi mossa dal sonno del divano alla vigile allucinazione del cannocchiale. Con sguardo costante dalla finestra, Corinne osserva due giovani figure che camminano per il giardino. E, sedendo sulla panchina di pietra a lato del corso dei cipressi, volgono la schiena al vuoto di quelle che sembrano nuvole. Corinne, ma potrebbe anche essere Brician della 15, eppure non è detto che non fu Mahuf della 77 prima di spegnersi sui rimpianti del Tradat, senza resistere alle tentazioni dell'infanzia. Forse Renée dall'altra sponda del giardino, nell'impervia zona per cuori deboli come gocce di cromo fatuo. Superando il monumento ai martiri che il giardiniere ha voluto apporre al corridoio centrale, si trova la fontana, essere extrapensante che osserva il labirinto piangendo acqua con una certa muta eleganza (come si fa con le cose di certo dolore). Nessuna mano sul mento. Nessuna visita degli Orchi. E Rod della 22 passeggia sempre seguendo ordini perpendicolari. Decumano instancabile. L'obliquità è annullata dai due ragazzini in chiacchiera, sorridenti, si direbbero sereni, mentre solcano il lato sud dove c'è sempre odore di spezie, ma forse in fondo solamente di bianco. O rosa molto pallido. Non è detto non siano le nuvole. E tornando alla finestra, Corinne in clima osmotico si piega alle immagini. Quindi, scatta una fotografia in cui si mescolano vaghi segni dei quadri appesi alle pareti del

Michel Ciry. Il sentimento del tempo non le è ancora totalmente sconosciuto, così che gli anni di Parigi si presentano sotto forma di un sacerdote che le batte il pollice sulla fronte, nel rintocco di campane assordanti poiché padre Stephane voleva farsi udire sino a Montmartre. Corinne non si commuove, lampo severo tra i due uomini (è quasi certo che fossero uomini ormai) che ridono ancora, ma sempre più lontano, i loro cannocchiali sul passato, non ancora le nuvole, vapori pigri sulla collina che protegge l'istituto e ospita il primo cannocchiale di Talambot: reperto storico, vinto dalla sacra vena di ciò che inaugura e devia per sempre. Ancora nessun Orco a passeggiare nei dintorni. E la 91, parallasse di maggior rischio, è la camera che offre la miglior vista sui ricordi condivisi, così come sul retro dell'edificio: lo spiazzo di ghiaia conduce le moltiplicazioni del giardino a perdersi tra gli orti in cui alberga un'oscura flotta di insetti.

In virtù della sua fredda opacità, Corinne rinnega le ossessioni e si china per raccogliere un plico di fogli precipitati sul pavimento. O così le sembra. C'è un rumore fuori dalla stanza, il brusio di alcuni visitatori. Corinne riconosce i passi pesanti degli Orchi. Intanto si agita, indaffarata nel cercare di non perdere il presente, che riposa dentro la valigia trascinata con sé dal primo giorno, due settimane prima (se ha senso parlare di settimane), le pozzanghere di Rue Villon, fino al tram con capolinea alla Gare de Lyon, tappa obbligata per raggiungere l'istituto, abbandonando gli automatismi della quotidianità. Basta uno sguardo rapido al cannocchiale, spremere appena il pensiero per ritrovarsi. Ma nella sua dispensa mentale, riconosce soltanto l'appiglio su cui s'allunga per la terza volta da quando si è svegliata. Il cannocchiale. Mai esagerare, inesorabile attraversare la paura del mento che si posa, la fronte tesa come fossero le mura che circondano il viale distrettuale, e il treno fino al confine per essere l'istituto e divenire cannocchiale. Che cosa dovrebbe fare se non aprire la porta? Ma ciò vorrebbe dire abbandonare i lampi eterei dove si riconosce migliore, e ciondolare sino alla porta con il sorriso segreto di chi ancora non è arrivato a destinazione. No. La sabbia fradicia e una birra-vetro-gelida sono attrazioni più nitide, Saint-Valery si mostra speranzosa nonostante le vertigini e caldo il vento al limite della fessura (scrutato a lungo). Una

signorina coi capelli castani e lisci la sta aspettando per andare ai Bois des Moutiers, un cenno con l'indice. È colta da un vortice di assoluta felicità nell'abbracciare frammenti velati da garze porose. La cruna dell'ago si spezza sul punto centrale in cui il prato si confonde con le calze della signorina (forse sua madre? Le somiglia) e inseguire il punto sino alle volute di Saint-Sernin, nuvole sciolte in granelli trasparenti, col movimento oculare dirottato dal riflesso del vetrino che s'impolvera. La porta è intenta a richiamare, invasa dal rumore che si fa sempre più sordo, come l'ingresso sott'acqua, come la voglia di rinunciare e darsi alla corrente, mentre i passi della signorina si fanno sempre più felpati, cangianti come l'aspetto a seconda dell'inclinazione del cannocchiale che tentenna, rivolto al tramonto sulla Senna, che appare come il tramonto su Novaville, che ogni sera si pronuncia identico, molto spesso ignorato o compresso nella voragine di ripetute nostalgie. Così, le voci s'occultano nel bagliore di un sole ammutolito ed esausto, sino a coincidere perfettamente col suono dell'uscio abbattuto dagli ispettori dell'istituto che infrangono l'intimità violacea della stanza, nel tentativo di inseguire inutilmente una Corinne lontanissima e distesa sul pavimento. Una mano al Burami, l'altra sul mento. Nessun mattino possibile, allora gli Orchi potranno danzare tutta la notte sopra le nuvole.

progetti di gite in macchina. In classe ad ognuno era stato appioppato un soprannome e in fondo le era andata bene, visto che a quelli come lei che provenivano dalla periferia, oltre ai tormenti per l'abbigliamento poco costoso, venivano inflitti appellativi immediatamente riconducibili al quartiere di origine.

Culetto andava a studiare da Apache qualche volta, la mamma di lui le era grata e a lei piaceva passare il pomeriggio in quella casa così rassicurante rispetto alla sua. Erano sempre soli, lui preparava il caffè in una macchinetta da sei, fumava Lucky Strike e rollava canne mentre lei cercava nel vocabolario di greco. A Culetto Apache piaceva pure, ma lui stava sempre con ragazze più grandi e si divertiva a scandalizzare lei e la sua inclinazione alla giustizia sociale mondiale con racconti di bordelli asiatici che a diciannove anni già aveva frequentato.

Gli amici di lui gli chiedevano perché in tutte quelle sessioni pomeridiane mai una volta lo avesse fatto assaggiare a quella comunistella secchiona.

Dopo il diploma si vedevano, ogni tanto. Lui la convocava al ritorno da viaggi sempre più remoti, per raccontarle di povertà, droga e prostitute bambine. Apache lavorava in posti infami per pagarsi quei viaggi, quando tutti gli altri galleggiavano serenamente tra università, settimane bianche e Ibiza.

Culetto oramai aveva il suo giro a Scienze politiche dove si sentiva sicura in mezzo a tutti quegli amici colti, rispettosi, democratici e adoranti. I viaggi di Apache erano sempre più lunghi e misteriosi, oramai quando era a Roma non usciva di casa e non rispondeva neanche più al telefono. I suoi si erano praticamente trasferiti nel casale di Cetona.

Quel pomeriggio d'inverno però lei gli citofona perché vede il decrepito vespone parcheggiato e gli vuole chiedere di andare in bagno, che non ce la fa ad arrivare fino a casa con l'autobus. Nessuna risposta, ma il portone fa uno scatto. Culetto sale e spinge la porta aperta.

Il tanfo di fumo stantio, di cibo andato a male e il buio le fanno venire in mente uno dei posti lontani dove a lui piace sprofondare.

Ciao Apa' vado subito al cesso poi ti vengo a salutare.

Per fare prima si infila nel bagno dove in genere non va, quello di servizio. Accende la luce e a momenti se la fa addosso.

Dalla sbarra fissata per fare le flessioni pende un cappio proprio ben fatto.

Vuole scappare, ma quello è il giorno in cui deve diventare grande.

Piscia lentamente, sulla ceramica della tazza, cercando di non rompere il silenzio di quell'incubo.

Seguendo la puzza arriva a tastonare in camera sua. Capisce che sta sul letto dalla luce del tizzone di canna. Ora si è abituata alla penombra e si avvicina ad Apache. La sua bocca sa di topo morto. Cerca di trasferirgli un po' di saliva, per non graffiarsi la lingua contro la sua. Mentre gli slaccia la camicia e i pantaloni sa perfettamente che avrà a che fare con un essere umano che non si lava da giorni e che avrà bisogno di essere molto accudito per avere un'erezione. Non era certo così che anni prima aveva sognato di farlo con lui, ma non è per questo rammarico che ora piange cercando di non farsi sentire. Si muove sopra di lui che continua a non dire una parola, e pensa ti sono grata, ti sono tanto grata per quei pomeriggi che mi hai tolto da casa mia, dalle bestemmie di mio padre e dalle sue botte, dalla tristezza di mia madre e dai soldi che non c'erano mai e non me ne frega niente se in Thailandia alle puttane non chiedi l'età.

Dopo molto impegno riesce a farlo venire, lei manco a parlarne, e si riveste in silenzio.

Una volta fuori attraversa due strade e si attacca al citofono di Scimmia, pregandolo di avvisare in qualche modo la sorella sposata di Apache, che vada a prenderlo.

A Cetona ora lui alleva cavalli, le hanno detto. È sempre un borderline, però ha saputo che ha fatto un figlio del quale riesce anche a prendersi cura, quando la madre glielo porta.

Valentina Fantasia Di Marzo

Pietro

Ci ho messo quarantasei anni e duecentoquarantadue giorni per sentirmi a mio agio, e quando è successo lui era al mio fianco. E adesso non potrò più parlargli.

Non era un giorno particolare. Stavamo su un autobus e avevamo appena superato il fiume – quanto brillava nella luce bassa dell'autunno del Nord. Stavamo zitti e guardavamo il fiume dal ponte che collegava la città vecchia all'altra parte dove edifici nuovi, grattacieli con grandi insegne commerciali di banche, aziende di telecomunicazioni e ministeri si susseguivano senza respiro. Superato il ponte le persone andavano di fretta, cercavano parcheggio, scattavano ai semafori. In mezzo il fiume conservava la sua placidità, sugli argini percorribili piccole figurine sdraiate al sole freddo di settembre, o intente a camminare e correre.

Non so a cosa stesse pensando lui, io in quel preciso momento pensai che per la prima volta nella mia vita non mi sentivo in ansia per qualcosa. Ma non dissi niente, neanche quando tornammo a Roma.

Sono in anticipo, non c'è ancora nessuno. Mi avvicino al cancello aperto e sull'inferriata leggo un avviso che chiede alla gente del quartiere di stare vicino ai familiari.

Dalla panchina fredda dove sono seduto ad aspettare si vede tutta la piazza; in fondo, dietro grossi alberi spogli, il palazzo marrone dove viveva lui. Un po' ci vivevo anch'io.

All'improvviso la piazza è un vortice, la pasticceria si scambia

di posto con la chiesa e la panchina è una sedia a dondolo. Tutto si ferma appena un istante prima che io cada sull'acciottolato bagnato e freddo.

Arrivano alcuni colleghi, li riconosco da come sono vestiti. Mi guardano da lontano cercando di capire chi sia ma poi continuano a parlare tra loro. Tutti hanno gli occhiali da sole.

Non so perché entro per ultimo. Mi siedo in fondo.

Io non riesco quasi mai a piangere ai funerali. Un po' questa cosa mi fa sentire in colpa mentre sento gli altri che tirano su col naso. Piango molto tempo dopo: mentre sto guidando e svolto a un semaforo, allo sbattere di un cucchiaino su un piatto, o al rumore della zanzariera che si chiude rimbalzando contro lo stipite in certi giorni di inizio primavera.

Non conosco tutti. Non di persona, intendo. Di tutti lui mi parlava. Tra i due, lui era quello che parlava di più. Ma la cosa più importante me l'ha taciuta.

C'è un senso di disperazione rappreso. Qualcosa tipo il dolore muto che segue a una contusione troppo repentina, che per qualche secondo ti toglie anche la forza di gridare. Ci scrutiamo, alla ricerca di una risposta ognuno negli occhi degli altri. Qualcuno, invece, neanche alza lo sguardo.

La figlia del dottore, per esempio. Stamattina sembra più piccola per quanto se ne sta accartocciata su sé stessa. L'ho notata subito quando sono entrato perché ricordavo che Pietro ci aveva litigato. È venuta lo stesso, da sola. Alla fine voglio andare a salutarla.

Attraverso le vetrate colorate alle mie spalle entra una luce calda che scivola sulle panche e sulla passatoia, sui capelli biondi della signora che mi sta seduta davanti e su una piccola Madonna in una nicchia azzurra. Quando si annuvola improvvisamente tutto si ingrigisce, e fa più freddo.

Elisa si è alzata per andare a prendere la comunione: vedo schegge di sguardi trafiggerla. A me piace il suo vestito rosso. Arrivata accanto all'altare prende l'ostia e mi pare di vederla lanciare un bacio verso la bara prima di tornare al suo posto, ma non ne sono sicuro. Intanto la figlia del dottore tira fuori un altro fazzoletto dalla borsa.

Squilla un cellulare. Anche in chiesa... smette. Il prete benedice la bara mentre il sole ci inonda e noi ci aggrappiamo al suo

calore con l'arroganza dei vivi. C'è un silenzio assoluto, feroce. Pietro è lì dentro. Dunque non cammineremo mai più insieme sul lungomare fino a sentire il freddo nelle ossa, non partiremo mai più insieme, né verso la luce del Nord né in qualsiasi altro posto del mondo, non litigheremo per il vino da portare alle cene, né per come fotografare ai matrimoni. Pietro ha scelto, di non fare mai più tutte queste cose con me. Pietro è lì dentro. E io, dove sono?

Il cellulare squilla di nuovo. Ma insomma spegnilo no? Scambiatevi un segno di pace. La signora bionda si gira e io le porgo la mano ma lei fa come se non avesse visto nessuno. Il cellulare riparte, sento tutto il disagio del mondo su di me e vorrei urlare e alla fine urlo e—

Perdonami, amico, se ho passato la notte a piangere e la sveglia non l'ho sentita.

Guarda come brilla il fiume nella luce bassa dell'autunno del Nord.

La figlia ha portato Luca. Luca è il figlio della figlia della padrona. Luca è il nipote della padrona, ha sette anni. Mi fa male guardarlo. Mi fa male cucinare per lui. Mi fa male sorridergli.

La padrona vuole Luca vicino, vuole che venga spesso. Anche la figlia lo vuole. Vanno d'accordo quando deve venire Luca. Si sono accordate per mercoledì e venerdì pomeriggio. Tutti i mercoledì e i venerdì pomeriggio Luca viene dalla padrona. Da me.

Di notte non dormo. Fa un caldo diverso che da noi, un caldo bagnato, un caldo che mi preme contro. Ti canto le ninnenanne, da qua fino a casa di tua nonna, di mia madre, non le senti, non le vorresti sentire, sei grande per la ninnananna, hai sette anni. Come Luca.

Non mi sto affezionando, è che Luca mi aiuta con la lingua. Facciamo i suoi compiti insieme, mi fa vedere le doppie, la *e* e la *è*, mi corregge la pronuncia, ride dei miei sbagli e mi dice: Brava, quando faccio bene. Le cose complesse nemmeno con lui, però.

La padrona vuole bere il caffè ed è un segreto tra me e lei, dice. Lei non può bere il caffè, per la malattia, credo. La figlia me lo ha proibito il primissimo giorno. La padrona non l'aveva chiesto fino a ieri. Ieri ha chiesto il caffè. Io non mi oppongo mai, mi sono opposta. Lei ha detto: Fallo! L'ho fatto. Ha detto: Anche per te! L'ho fatto.

Poi abbiamo bevuto il caffè.

Lilla lo beve veloce a tre sorsi, tra il secondo e il terzo, parla. Parla di cose complesse, della vita, della figlia. Io lo sorseggio a lungo il mio caffè.

Lilla vuole fare una passeggiata con Luca, vuole vederlo giocare in cortile. Scendiamo giù e ci mettiamo sulla panchina sotto le finestre del palazzo. Luca corre con gli altri bambini. Lilla respira l'aria, dice: è fresca. È sera, l'aria è fresca, i bambini giocano nell'aria fresca della sera. Luca corre verso di noi.

«Vado al mare e tu?»
«Io cosa?»
«Vai dalla tua bambina?»
«Chi ti ha detto che ho una bambina?»
«La nonna.»
«Si chiama Aura. No, non vado da Aura.»
«Viene lei?»
«No.»
«Io non torno.»
«Ma certo che torni sciocchino.»
«No, non torno, me l'ha detto la mamma. Traslochiamo.»

La figlia mi ha detto: Ho aperto un conto in banca, dove ogni mese manderò i soldi. È tuo. In caso di emergenza chiamami al cellulare.

Lilla si è sentita male stanotte. Ho chiamato prima l'ambulanza, poi la figlia. È arrivata per prima l'ambulanza. L'uomo che ha visitato Lilla, l'ha sentita respirare a fatica, mi ha dato una prescrizione e si è raccomandato di chiamare il suo medico curante. Quando gli ho risposto, ha iniziato a parlare lentamente, come se fossi ritardata o cosa. Ha scandito: Fai chiamare il medico da sua figlia, dalla figlia, chiama la figlia al più presto! Va bene, ho detto io. Va bene, ha ripetuto lui e sembrava come se volesse aggiungere qualcosa ma poi si è girato verso il letto dove stava sdraiata Lilla.

La figlia si è arrabbiata. Ha detto che sua madre è sempre stata una grande manipolatrice (ha detto rompicoglioni), ha detto che lei sarebbe partita lo stesso e che i figli non si trattavano così.

Sono d'accordo, i figli non si trattano così.

Poi mi ha chiesto se le avessi dato qualcosa di insolito, qualcosa di molto nocivo per la sua salute, qualcosa che potesse avere scatenato il suo malessere. Io non mi oppongo mai, ma del caffè non le ho detto niente. È che ormai tra i sorsi ci siamo raccontate vite intere.

Mi è arrivata la telefonata di mia madre. Tu non volevi parlarmi. Sei arrabbiata, non credi che io torni, che io voglia tornare. Dici che non me ne frega niente di te. Mia madre non sa che fare, ti vede male, malissimo.

Mi occupo di Lilla giorno e notte, ma penso a te Aura, ai tuoi capelli, ai tuoi nodini. Penso a quando ti ho visto per la prima volta: eri tutta infagottata, tutta rossa in faccia, ti ho attaccato al seno, dieci minuti uno e dieci minuti l'altro e poi ti hanno portata via, nel nido a dormire con altri neonati e io ho dovuto aspettare tre ore per rivederti di nuovo. E ti giuro, quelle tre ore sembravano un'eternità, ma ora lo so, ora so che l'eternità ha una faccia diversa e la guardo tutti i giorni nello specchio.

La figlia è partita per le vacanze. Con Luca. Lilla si è stabilizzata. Mia madre non chiama. Non ho un numero da chiamare io. Guardo gli specchi e ho paura delle crepe. Mi sforzo. Mi sforzo di non pensare. Ho sentito in tv quella cosa, parlavano di me, delle altre me disseminate per la bella Italia e dei loro bambini lasciati a casa, lontani, li chiamavano orfani bianchi, dicevano suicidi, piccoli suicidi, dicevano numeri, tanti numeri. Avrei voluto spegnere ma fissavo lo schermo, trangugiavo le immagini nel terrore di riconoscere volti, il tuo volto. A quella cosa hanno dato un nome, come si dà un nome a un neonato, a una persona, a un paese, come si dà un nome a qualcosa che è vero, che è reale, che è possibile.

Non dormo bene, sogno il suono del telefono. Lilla aspetta la fine delle vacanze, il caffè non lo chiede più. Lo bevo da sola in cucina, mentre lei si riposa. Aspetta la telefonata di sua figlia, aspetta il ritorno di Luca. Loro non torneranno, i soldi in banca arrivano puntuali, ma lei aspetta lo stesso.

Anche io aspetto, ma mia madre non chiama e questo mi dà speranza.



che ero stanca e annoiata. La noia è il propellente di ogni azione umana.

Ero ad un rave in una foresta, che era in realtà un parco palustre di Londra, ma abbastanza selvaggio da ricordarci che esistono anche gli alberi oltre al cemento.

La musica aveva smesso di essere ballabile secondo me, ma invece di intraprendere la lunga camminata verso casa, che mi avrebbe portato ad un graduale comedown dall'adrenalina e allo sfinimento fisico definitivo, ho deciso di fare una ruota. Su un tronco, messo di traverso su un fossato. Non faccio l'esibizionista di solito, ma quando ci provo vengo punita brutalmente.

Un gruppo di persone si radunò intorno a me per vedere se stessi bene. Io rimasi stesa a terra immobile per sentire se stessi bene. Così pareva. Saltai in piedi e spazzolai via con la mano la terra e le foglie dal mio vestito. Feci qualche battuta. Mi faceva male il gomito.

Quando arrivai a casa ci misi su del ghiaccio, sicura che dopo un po' di riposo sarebbe stato a posto. Se ti rompi un braccio te ne accorgi, urli di dolore, imprechi, non stai in giro altre due ore e mezza a chiacchierare e ballare. Prima di andare a letto ho fatto un po' di stretching così le gambe non mi avrebbero fatto male l'indomani. Indossai la mascherina per dormire perché fuori era troppo luminoso. Mi sono svegliata due ore dopo con il braccio che pulsava per chiamare la mia attenzione. Mi sono guardata allo specchio, dove sarebbe dovuta esserci una sporgenza c'era una concavità.

Sono andata all'ospedale a piedi, non so perché. Quando ho chiesto al guardiano dove fosse il pronto soccorso mi ha detto che era un ospedale psichiatrico. Ho riso istericamente.

Sono andata in un altro ospedale, l'ho raggiunto a piedi anche questo. Non so perché non ho preso l'autobus. Sono tornata a casa il pomeriggio, bianca come il gesso intorno al mio braccio. La mia coinquilina mi ha offerto una sigaretta e io mi sono seduta sul divano. Ho iniziato a ridere anche se la cosa che volevo veramente fare era piangere. Ho iniziato a piangere quando le convulsioni delle risate mi hanno iniziato a fare troppo male al braccio. Poi ridevo e piangevo insieme perché era divertente e perché ero fatta di codeina.

Mi giro su un lato, le lenzuola 70% cotone e 30% poliestere si appiccicano al mio culo finché non raggiungo un certo grado di rotazione. Dovrei cambiare le lenzuola.

È così sproporzionato comunque. Ci vuole una frazione di secondo per fratturarsi lo scheletro, ma secoli perché si aggiusti.

Il secondo dottore che mi ha visitata mi ha detto che ci saremmo voluti dai tre ai sei mesi perché guarisse completamente. Un botto, pensai, ma sempre una prospettiva migliore di quella che mi aveva dato il primo medico, potrebbe non tornare mai a posto.

La guarigione di un osso è un processo piuttosto soddisfacente. Vedi miglioramenti costantemente. Novanta gradi, centodieci gradi, centoquarantacinque gradi, centosessanta gradi, fino a che puoi stendere il tuo braccio ad angolo piatto. Non come quando impari una lingua, che dopo un certo livello di conoscenza sembra che non supererai mai quello stadio.

Rompermi un osso non è stata la peggior esperienza che abbia avuto. Ho letto una storia di un uomo che era stato rapito. Aveva problemi di cuore. Se i rapitori volevano il riscatto, dovevano tenerlo vivo, quindi lo fecero smettere di fumare, gli cambiarono la dieta e gli fecero fare sport. Quando l'uomo fu liberato il dottore lo controllò. Era in ottima salute. Il dottore gli disse che essere stato rapito era la miglior cosa che gli era capitata.

Anche spezzare un cuore è una questione di secondi.

«Penso sia meglio finirla ora prima che ci affezioniamo troppo.» 3,64 secondi, per essere precisi.

Quanto ci mette a guarire non lo so ancora. Il cuore è un muscolo, non un osso.

Il suo processo di guarigione non è lineare. Un giorno ti senti bene, come se tutto fosse successo in un passato lontano, che non vale la pena rievocare, il giorno dopo brucia come un ginocchio sbucciato sull'asfalto. Suppongo che sia così perché la memoria si muove come le maree. Ed è così volubile. Se mi sento forte e combattiva, lui è senza spina dorsale e capriccioso. Se sono malinconica lui è sensibile e affascinante. Se la mia autostima è particolarmente bassa, lui è brillante. Se mi sento determinata lui è superficiale. Ho così tante sue versioni che ho paura di aver perso l'originale.

È passato un mese da quando mi ha lasciata. A volte non voglio fare altro che stare ferma. Come quando due persone si perdono nella folla. Se entrambe cercano l'altra è più probabile che continuino a mancarsi, se invece una rimane nello stesso punto, l'altra prima o poi tornerà dove erano insieme prima di perdersi. Altre volte invece vorrei superarla in fretta. Non voglio indulgere, fermare la mia vita per rammendare i buchi nei calzini. Preferisco lasciar l'alluce spuntare fuori ed essere strangolato dai fili tirati. Prima o poi mi abituerò al fastidio.

Mi chiedo cosa succederebbe se lo incontrassi. Sono sicura che sembrerebbe così al di sopra delle emozioni, rilassato e bello come se fosse appena tornato dalle Hawaii. Sono convinta che tutti siano bravi a chiudere, che sono l'unica a rimestare la merda per farsi nauseare dalle sue zaffate. Sarebbe educato e carino, e questo lo renderebbe detestabile. Mi piacerebbe odiarlo, perché magari dopo l'odio arriverebbe l'indifferenza. Diventerebbe un ricordo come qualunque altro.

La stanza si sta surriscaldando. È pomeriggio e il sole batte attraverso il vetro direttamente sul mio corpo semisvestito e intrecciato nella biancheria del letto. L'unica cosa buona della mia stanza minuscola e muffosa di Camden Road è che è esposta ad ovest. Mi viene in mente una domenica in cui ero rimasta a dormire da lui e disegnava cuori immaginari sul mio petto nudo. Mugolo, come se vocalizzando la mia avversione possa prevenire altre memorie di tenerezza.

Guardo una cartolina che ho inchiodato al muro di fronte a me. Mostra un mare di tegole rosse e un mare vero in lontananza. L'amore è associato con il colore rosso. Rosso come quelle tegole, rosso come il cuore, rosso come il sangue che gli pompa attraverso. Rosso come la fiamma della passione che ti brucia, rosso come le rose, il vino, la scatola di cioccolatini e tutta la merda che viene appresso. Non so perché l'amore è associato con il rosso, *love is blue*. Blu come quel mare affetto da marea.



disponibile solo per femmine NATE femmine) e il suo sperma per una fecondazione viene valutato dallo stesso Gallo un milione di dollari. Al di là della considerazione sulla nascita – femmine NATE femmine – l’offerta è valida per chiunque, nessun altro limite.

Randall Sokoloff scrive nel suo blog «Absurdistry»: «Poi ho scoperto Vincent Gallo e improvvisamente ho trovato uno scopo. Se lui ci era riuscito, avrei potuto farlo anch’io. Ecco un ragazzo che faceva il pittore, lo scrittore, il regista, il musicista e, cosa più importante, era un outsider. Era il James Dean dei miei tempi (ma molto più interessante) e, per quanto possa suonare ridicolo adesso, lo ammetto: volevo il fuoco che aveva lui. Ho iniziato a vestirmi come lui, a portare i capelli come lui. Presto la cosa mi prese la mano più di quanto avessi previsto. Qualcuno iniziava a dirmi che somigliavo a Vincent Gallo. Non avrei potuto desiderare un complimento migliore».

«Ci facciamo un selfie?»

«Certo, un bel selfie. Un selfie come una coppia.»

«È il nostro primo appuntamento. Abbiamo solo parlato su tinder un paio di volte.»

«Come se fossimo una coppia. Siamo una coppia e passiamo un sacco di tempo insieme. Stiamo sempre insieme, non ci lasciamo mai. Guardami come se ti piacessi, fai vedere che ti piaccio.»

«Come, scusa?»

«Che ti piaccio. Ma non mi toccare. Ci amiamo ma non ci tocchiamo, ok? Ci amiamo ma non ci tocchiamo.»

«Sei fuori.»

«Il selfie. Ti sei dimenticata di scattare il selfie.»

«Fattelo da solo un selfie, bello.»

Dimagrisco un po’ ma non abbastanza. Vincent Gallo è magro, sembra in forma anche se in modo strano. Io no, sono basso e cicciettello come un French Bulldog.

«Che vuol dire essere come lui?»

«Come lui, esattamente come lui. Sotto tutti i punti di vista.»
«Ok. Ma perché?»

Non mi viene in mente niente, e allora cito Roberto Cuoghi.

«È un sabotaggio della strutturazione nel sistema naturale. Come se decidessi di deviare dalla direzione prestabilita, capisci? Corro in una direzione diversa da quella della genetica. Altra velocità, altro tutto.»

«Se capisco? Mica tanto. Ma io che posso fare per te?»
«Tieni.»

Gli passo una foto, un primo piano di Vincent Gallo.

«Li voglio così, proprio come lui.»
«I tuoi sono più corti.»
«Troviamo il modo per allungarli.»

Ascolto gli Yes tutti i giorni. Mangio bacche di goji, cacao e semi di chia. Bevo latte di capra non pastorizzato. Niente alcol, e ovviamente niente droga. Continuo a leggere di Vincent Gallo, a guardare e riguardare i suoi film e le cose che dipinge. Ad ascoltare la sua musica. Vado in palestra ma soprattutto corro, e indosso lenti a contatto azzurre.

Su tinder metto due foto. Una mia, una di Vincent Gallo. Il primo match, nel suo primo messaggio, mi chiede chi sono dei due. Allora capisco che non sta funzionando e che forse non funzionerà mai.

Compro tutto il merchandising a disposizione. Indosso un cappello marrone appartenuto a Vincent Gallo (settecentocinquanta dollari), il trench Burberry che ha usato durante *Moscow Zero* (novecento) e ho nell'armadio la giacca di pelle con frange, anche questa marrone, indossata da Gallo durante un

concerto (quattrocento). Tutta roba autentica, tutta roba con la sua firma.

«Pronto?»

«Ciao mamma.»

«Ciao, come stai?»

«Sto bene, mamma. Ho bisogno di soldi.»

«Oh Gesù, che è successo?»

«Devo comprare il tuxedo indossato da Vincent Gallo a Cannes quando è stato presentato *The Brown Bunny*.»

«Il che?»

«Tuxedo. Un completo elegante.»

«Ti sposi?»

«No mamma, non mi sto per sposare.»

«Hai più di trent'anni, Vincent. Devo ancora chiamarti Vincent?»

«Lo so che ho più di trent'anni, mamma. Conosco la mia età, leggo tutti i giorni la carta d'identità per non dimenticarmela. Mi chiamo Vincent, certo che devi continuare a chiamarmi con il mio nome.»

«Hai almeno una fidanzata?»

«Ho una fidanzata, mamma. Domani veniamo a mangiare, d'accordo? Domani veniamo a trovarvi.»

«Domani non posso, tesoro. Domani andiamo a pranzo con Carla e Francesco. Come ogni giovedì, ricordi?»

«Dici sempre che mi vuoi vedere e quando voglio venire non puoi mai. Volevo presentarti la mia ragazza.»

«Un'altra volta, tesoro. Presto, te lo prometto.»

«Posso avere duemila dollari?»

«Dollari?»

«Sì, mi servono dollari.»

«Per un completo elegante?»

«Per un completo elegante. Duemila e ottanta dollari.»

Nei titoli di sei canzoni del disco *Recordings of Music for Film* c'è la parola «brown». Il marrone è un colore bellissimo,

sottovalutato. Penso a Billy Brown, a *The Brown Bunny* e a Jolie Brown, a quanto mi piaceva quando ero ragazzo.

Sono magro come non lo sono mai stato. I capelli sono lunghi abbastanza. Ho un altro appuntamento, non mi ha chiesto chi sono dei due.

La guardo, è bella. Non so cosa dire, non so mai cosa dire.

«Ci prendiamo una cola?»

«Sì.»

«E un dolce?»

«Sì.»

Voglio regalarle un biscotto a forma di cuore, penso di averla trovata. La conosco da venti minuti ed è già la mia Layla.

Lei prende una cola e una crostata all'arancia, io una limonata e un muffin. Siamo distesi su un prato e il sole ci acceca. La guardo attraverso il bicchiere di plastica, una limonata di luce che la rende ancora più bionda. Ho paura di fare rumore con la cannuccia. Non sono educato, non so mangiare senza fare briciole, non so bere dalla cannuccia senza fare rumore.

«Sai che ho pensato, quando ti ho visto la prima volta su tinder?»

«Cosa?»

«Che eri bello.»

«Nessuno mi ha mai detto niente del genere.»

«E che somigliavi a Joaquin Phoenix. Quello di *Walk the Line*, Johnny Cash.»

«So chi è Joaquin Phoenix. Conosco gli attori, conosco il cinema.»

«Tu cosa hai pensato quando mi hai vista?»

Non so che dire, non so mai cosa dire.

«Tutto ok? Ho detto qualcosa di sbagliato?»

«No. Va tutto bene, non hai detto niente di sbagliato.»

«Lo vedo che c'è qualcosa che non va. Forse non ti piaccio. Puoi andartene se vuoi, non sarebbe la prima volta.»

«Mi piaci, mi piaci molto. È che volevo essere Vincent Gallo, non Joaquin Phoenix.»

«Vincent?»

«Gallo, Vincent Gallo.»

«Scusami, non lo conosco.»

«Fa lo stesso, non importa.»

«Non lo finisci, il muffin?»

«Joaquin Phoenix, cristo santo.»

«Scusa.»

«Va bene.»

Torno a casa, mi tolgo il tuxedo. Passo le dita sulla firma, nel risvolto dei pantaloni. Sento il suo nome scorrermi addosso, quel nome che doveva essere il mio.

Volevo davvero essere Vincent Gallo.

Mi chiedo se alla fine Roberto Cuoghi ci sia riuscito, a diventare suo padre.

Prendo il telefono, cerco il numero della mia Laya. Squilla una volta, due, cinque. Non risponde.

Provo più tardi, più tardi andrà meglio. Più tardi va sempre meglio.

alluminio a chiusura ermetica. Una volta lo aprii, richiusi subito mentre tutti ridevano. Non piansi però. Sapevo chi era stato. L'altro giorno l'ho rincontrato per caso.

«Rita, dolce, ti ricordi com'erano spensierati quegli anni?»

Il padrone della fabbrica è seduto in prima fila con la moglie e la madre.

Tu sei seduto all'ultimo banco. Solo. Mio zio si gira, ti guarda e scuote la testa, mia madre lo tocca per richiamarlo. Don Danilo dice, in piedi. Tu resti seduto.

La seconda volta indossavi una maglietta verde, con la scritta THE SMITHS. Dicevano che avevi conosciuto una ragazza in città, dicevano che lei portava uno strano anello al naso. Ti seguì senza farmi vedere fino a quando arrivasti in un bar. Prima di arrivare a casa mi fermai in un negozio di dischi e comprai *The World Won't Listen* in cassetta, avevo rubato il walkman a un compagno di classe e l'avevo nascosto nel contenitore di alluminio dentro al quale qualche giorno prima lui aveva defecato. Nessuno avrebbe mai sospettato della dolce Rita. Entrai in casa. Mio padre e mia madre urlavano in cucina, io mi chiusi in camera a chiave; indossai quelle splendide cuffie arancioni; spensi le luci; infilai la cassetta e presi un deodorante cilindrico. Fu la mia prima volta, pensando a te e ascoltando *Asleep*.

Don Danilo sta facendo la sua solita omelia. I tuoi grandi occhi azzurri fissano l'altare, oscilli lievemente sulla panca, poi di colpo ti passi una mano sul volto e ti baci la linea della vita del palmo.

La terza volta ti ho visto al parco. Mio zio fece una battuta sui tuoi capelli lunghi davanti a tutti, tu non rispondesti, lui ti spinse. Gli dicesti di piantarla, lui cominciò a tirarteli:

«Siete solo dei comunisti cacasotto» disse.

Comunisti cacasotto.

Gli riempisti la faccia di pugni e calci. Poi alzasti lo sguardo verso di me con una smorfia che assomigliava ad un sorriso. Quella sera lo zio venne dalla sorella, si guardò allo specchio e disse che con quella faccia tumefatta assomigliava a me, ma questo non cambiava i soliti programmi. Mamma rise, poi disse di fare in fretta perché mio padre stava tornando dal bar. A me non importava niente di quello che facevano, avevo infilato le

cuffiette arancioni e speravo che un bus a due piani ci venisse addosso. Perché allora come oggi sono convinta che morire al tuo fianco, Gesù, sarebbe un modo paradisiaco di morire.

Don Danilo prosegue la messa, tutti si alzano, ad alta voce parla dell'Agnello di Dio, che toglie i peccati del mondo. Tutti rispondono che non sono degni di partecipare alla mensa ma si mettono in fila per ricevere l'ostia. Davanti il padrone della fabbrica, dietro di loro mio zio, mia madre e gli altri, poi ci sono i bambini, poi ci sono io e più dietro ci sei tu. Quando arriva il tuo turno, don Danilo ti guarda, alza l'ostia e dice:

«Il corpo di Cristo».

Tu spalanchi gli occhi, porti un dito alla bocca, ti mangi una pellicina all'angolo dell'indice fissando don Danilo e torni a sedere.

La quarta volta che ti ho visto non ti ho visto. Eri con gli altri ragazzi, avevate tutti i capelli rasati a zero e vi eravate fatti la barba. Ero corsa alla stazione per spiarti mentre partivi, ma non sono riuscita a distinguerti dagli altri. Andavate in una città lontana per fare il militare. La mattina avevi seppellito tuo padre. Era morto pochi mesi dopo che era morto il mio. Lavoravano insieme alla fabbrica nel reparto dove producevano armi chimiche antisommossa, così le chiamavano. Don Danilo aveva benedetto la bara; qualcuno aveva protestato dicendo che quelle morti di tumore erano dovute al fatto che in fabbrica avevano risparmiato sulle cappe d'aspirazione; qualcuno diceva che bisognava organizzarsi e fare qualcosa:

«La cosa più utile che possiamo fare» aveva detto don Danilo «è unirci in preghiera».

Noi intoniamo l'alleluia e intanto tu ti alzi. Fai un lungo giro e raggiungi una sedia vicino all'altare. Prendi dal cesto di vimini delle offerte duecento euro. Mi passi a fianco, raggiungi il tuo posto e ti rimetti a sedere. Con le mani afferrai ai due lati la parte superiore della panca, allunghi le gambe e le incroci. Mi giro verso di te, tu mi vedi e mi fai l'occhiolino.

La quinta volta che ti ho visto è stato quando sei uscito dall'ospedale. Zio aveva detto che al militare i comunisti come te li mettevano a posto. Qualcuno diceva che era stato uno scherzo, che avevi reagito e che ti avevano recluso un mese al carcere

militare. Seguivi tua madre tenendola per mano, ti erano ricresciuti i capelli e la barba.

«Ciao Gesù.»

Ti aveva detto un portantino, tu l'avevi guardato e poi avevi alzato la mano e l'avevi benedetto. Tua madre poi era morta e da allora nessuno ha più saputo che fine avessi fatto. Solo ogni giorno di Natale, ogni messa di mezzanotte ti sei presentato tutti questi anni e ti sei seduto nell'ultima panca in fondo alla navata.

La messa è finita e tutti stanno per andarsene in pace. Nessuno se lo aspetta quando noi cominciamo la canzone. Con la coda dell'occhio ti vedo, stai per uscire, ma sentendo la musica ti fermi. Ed io alzo il braccio sinistro e poi il destro e dirigo, i bambini mi seguono. E cantano che è Natale anche per i deboli ed i poveri e che il mondo è un posto così sbagliato. La canzone finisce e in chiesa parte spontaneo un applauso. Tutti dicono rivolti ai bambini che sono così carini e che Rita, io, sono così dolce. E mi stringono le mani per complimentarsi, ma io sento che sei uscito, infatti mi giro e non ci sei più. Saluto tutti con un sorriso, esco dalla chiesa e ti vedo mentre ti dirigi verso la ferrovia. Ho quarantacinque anni penso, e comincio a correre e mi riviene in mente quella cassetta e quella canzone e vorrei dirti anche io che non c'è molto nella mia vita, ma quel che c'è è tuo e che se sembro un po' strana è perché sono davvero strana e soprattutto che so che ti piacerei se solo potessi incontrarmi veramente. Mi metto a correre, ti raggiungo e ti fermo, tu mi guardi e io ti sfioro il volto. Con le tue dita lunghe mi togli gli occhiali, passi la mano sulle cicatrici che coprono le mie guance, poi posi l'indice e il medio sulla mia bocca e chiudi i tuoi grandi occhi. Non so se quella che adesso riga la tua guancia sia una lacrima o un fiocco di neve che si scioglie sul tuo volto. Restiamo così, ascoltando l'uno il respiro dell'altra. Intorno a noi è tutto bianco. Intorno a noi è tutto silenzio.

La vita è bella, Gesù.



«Diceva, sì, ecco, che bisogna avere il caos dentro per partorire—»

«E scusa, come fa un uomo a partorire?»

«Non lui. In generale. Il caos per partorire le stelle danzanti.»

«E come fanno le stelle a ballare?»

«Ma che cazzo ne so, così diceva oggi Barone. Ma do' stavi mentre spiegava?»

«Al cesso con Martina.»

«Ah già. Madonna che fame. Te l'ha data poi?»

«Che è 'sta storia del caos dentro?»

«Non te l'ha data, ve'?»

«Dài, che è 'sta storia.»

«Ao Andre', te l'ho detto, questo qua diceva che dio è morto e poi parlava delle stelle danzanti. C'è diventato famoso, su facebook è pieno di citazioni sue.»

«Il tizio delle Pringles?»

«Sì, quello. Cioè no, quello che gli somiglia. Prendi queste, su.»

«Dài, Cla', però è fica 'sta cosa che dio è morto.»

«Com'era quell'altra cosa fica? Il cielo stellato dentro di me e la morale sopra. No, spe'—»

«Il caos dentro» fa l'altro fissando il cilindro rosso. «Il caos dentro» e prende a smanettare con quel coso di plastica che sta sopra e non vuole togliersi.

«Ma che stai a fa'?»

«Devo vedere il caos.»

«Dammi qua» e un secondo dopo il coso di plastica salta con un pop e va a sbattere contro un sacchetto pieno di roba gialla ondulata.

Andrea non vede il coso di plastica schiantarsi a terra, sta fissando il culo della tizia in shorts che si allunga per prendere il parallelepipedo di cartoncino marrone con sopra la scimmia che mangia con gusto i chicchi di riso soffiato. Due cuori distorti intrecciati neri tatuati sulle costole sbucano da sotto la maglietta rosa, e lui sa che poco sopra quei disegni rupestri ancestrali – una voce acuta dice che il servizio di sicurezza è atteso alla cassa cinque, il servizio sicurezza in cassa cinque – ci sono le tette sode e carnose, e adesso che dentro di sé non ha il caos ma un cinghiale che corre e corre a testa bassa sente il sangue pulsargli fra le

gambe e pensa che se dio veramente è morto come dice quel tizio delle Pringles come si spiega quel capolavoro di gnocca laggiù?

Vede Claudio avanzare di un passo. «Ti serve una mano?»

«Grazie, sei gentile.»

«Prego. Mi chiamo Claudio.»

«Arianna, piacere.»

«Vuoi scopare?»

«Ma che sei scemo?»

«Cazzo quanto sei bella Aria', non sai che voglia ho di scoparti.»

«Oh, ci sto pure io. Sono Andrea. Allora scopiamo? Ho casa libera, sto qua dietro, facciamo un'orgia.»

«Andre', al massimo una cosa a tre. Io non ti voglio poi, ma che cazzo vuoi? L'ho vista prima io.»

«Ma voi siete pazzi, chi vi si incula!»

«C'ho l'erba» fa Andrea a bassa voce. «Qui in tasca. A casa c'ho pure la vodka.»

«Ma andate a fanculo, deficienti.»

«Oh, do' vai Aria'? Resta con noi, cazzo, è venerdì sera. Ci divertiamo.»

«Mollami, stronzo.»

«Dài che ti piace, su.»

«Dài su, guarda che io—» fa Andrea impallandosi su una scena già svanita dall'occhio della mente. «Io la lecco bene. Ti faccio squirtare.»

La ragazza molla uno schiaffo in faccia a Claudio, che si tiene la guancia mentre urla «puttana lurida, io t'ammazzo!».

Andrea vede il collo di Anna ingabbiato dalla presa di Claudio come il serpente che suo nonno tempo addietro ha voluto mostrargli prima di scannarlo a terra col manico della pala. Parallelepipedo di cartone pieni di cereali scricchiolanti prendono a scuotersi al ritmo di Levante che canta sei un pezzo di me, e tigrì con i tovaglioli rossi ridono insieme a galli verdi bidimensionali e orsi dalle facce buffe. Poi Arianna smanaccia facendo cadere a terra tutte quelle scatole, quella stronza urla e fa tutto 'sto bordello di galli e tette e tigrì, allora lui sbotta a ridere, ma forte, coi crampi allo stomaco si butta sul freezer con dentro le patatine e le pizze surgelate.

Il pavimento è freddo e pieno di parallelepipedi accartocciati fra chicchi di riso e palle marroni e stelline gialle che schizzano da tutte le parti. Andrea sente le lacrime bollenti sulle guance formicolanti, gli fanno male i denti e i capelli e gli viene da cagare e pisciare, però il capezzolo rosa di Anna sta lì fuori dalla maglietta.

In lontananza compare una figura nera piccola piccola, proprio vicino alle casse d'acqua. La figura piccola piccola urla come un gorilla e sovrasta tutti i pezzo di merda, i puttana io t'ammazzo, gli aiuto. La figura piccola piccola adesso è grande grande e nera – nero il vestito, nere le mani che stringono l'aggeggio con l'antenna da cui escono voci, nera la faccia. Bianchi solo i denti, bianco il volto di claudio che sta pressato a terra su quel caos di stelle che saltano e si frantumano sotto gli scarponi, pure quelli neri.

Andrea prende un cilindro, fissa l'omino baffone filosofo, si dice che è quello giusto, quello verde che pizzica sulla lingua, poi si rivolge a claudio, ma non vedendolo più prende a correre attraverso pentole e galatine e barbie bionde alta moda. Lo vede in lontananza che scatta fra bibite rosse e nere con dietro il gorilla che lo insegue e gli dice fermati, fermati!

Dietro le porte scorrevoli la notte sbuca giallissima di un giallo folgorante ma non per i lampioni ripiegati su sé stessi come vecchi che giocano a scala quaranta.

Alle casse non c'è nessuno, si volta per cercare claudio che sta dietro di lui e gli dice corri, e quando torna a guardare avanti sbatte contro qualcosa ed è subito un pandemonio di vivident, durex e hatù lui lei, e la mano urla perché quello stronzo gli è passato sopra con le converse con cui ha calpestato la merda poco prima al parco – era lì, cazzo, dalla merda fresca, che è partito il discorso su calcutta e i management del dolore post-operatorio.

il gorilla è là dietro col suo respiro affannoso da bestia negra che fa la guardia al carrefour, allora scatta a quattro zampe gridando alle porte di aprirsi, cristo santo, levatevi dal cazzo porte di merda!

la notte umida avvolge i loro respiri affannosi come i nastri gialli che sigillano le borse a fiumicino. claudio da lontano si sbraccia e grida vaffanculo negro di merda, dovevano

affondartelo quel barcone del cazzo. ma andrea è già lontano dove ci sono le fiamme che dipingono il cielo. il notturno ha preso fuoco, dice a claudio felice neanche fosse natale. il notturno sta afflosciato in mezzo alla rotonda come la balena spiaggiata nella puntata dei simpson che si chiamava bluella.

andre' ma l'hai vista quant'era fica quella.

l'ho vista sì cazzo, risponde con lo sguardo nelle lingue di fuoco arancioni che lo riportano a martina e alla sua, di lingua, su e giù su e giù.

ma l'autobus ha preso fuoco?

eh. ma come ha fatto?

boh. bello però. ma che c'hai lì?

le pringles.

l'hai rubate?

c'ho fame.

e aprile.

andrea si arrovella sul coso di plastica, lo getta verso il fuoco senza arrivarci, quindi si mette a strappare a morsi il coso di carta che li separa dal cibo tanto bramato.

quello cede di botto e tutte le patatine schizzano via e loro due restano a guardare quelle stelle danzanti e ballano anche loro in mezzo a quel caos e claudio dice cazzo ma dov'è finita quella puttana di arianna ma quando la sirena dei pompieri risuona nella notte cominciano a saltare ed è così che li trovano al ritmo di una danza tribale

suo ritrovarsi, anche attraverso la scrittura. Nel 2016 è nato il suo terzo figlio, ha iniziato a condurre laboratori teatrali e a frequentare corsi di scrittura. L'anno scorso ha vinto il concorso letterario La stanza di Linda racconta con il racconto *Collezione dei tuoi baci*.

VALENTINA FANTASIA DI MARZO

È nata a Formia nel 1969, e lì sta, in un grande giardino a pochi metri dalla spiaggia dove fu ucciso Cicerone. Le piace leggere e potare le rose, cucinare la parmigiana e fare teatro, fotografare e perdere tempo, non necessariamente in quest'ordine di priorità. Ha cominciato a provare a scrivere tre anni fa, e le sembra che da allora il mondo le sia meno oscuro.

PAOLA MORETTI

Classe 1990, vive a Berlino dal 2009 con brevi pause per studiare altrove. Ha concluso da poco un master in scrittura creativa alla Birkbeck, University of London. Scrive per varie riviste italiane, tra cui «Nero on Theory», «Yanez Magazine» e «il Tascabile». Tiene workshop di poesia e scrittura creativa in inglese e in italiano.

SERGIO ORICCI

È nato nel 1982. Dopo aver vissuto per più di trent'anni a Firenze, nel 2015 si è trasferito a Cluj-Napoca, in Romania. Suoi articoli e racconti sono apparsi su riviste («Osso», «Tipografia Helvetica», «CrapulaClub») e antologie (*Odi. Quindici declinazioni di un sentimento*, effequ). Nel 2014 con la casa editrice ventizero-novanta ha pubblicato il romanzo *Bianco shocking*. Nel 2016 ha partecipato all'ottava edizione di 8x8. Il suo nuovo romanzo è in uscita nel 2018 con effequ.

GIAMPAOLO G. RUGO

È un uomo di mezza età, romano di adozione. Nella vita ha fatto diverse cose tra le quali provare a scrivere per teatro, cinema e radio. Niente di memorabile, ma si è divertito.

DAVID VALENTINI

È nato a Roma nel 1987. Dopo una laurea in Filosofia e un percorso randagio e indimenticabile in ambito editoriale, oggi lavora in una società di formazione. Fa parte del collettivo di autori Spaghetti Writers ed è da poco stato accolto nel progetto Radio Sabotag. Ha pubblicato racconti su «Zest Letteratura Sostenibile», «CrapulaClub», «Altri Animali», «Reader For Blind», «Inkroci». A breve un suo racconto uscirà per «Carie».

